



A quegli ambienti ebraici che giudicavano la risurrezione una superstizione popolare, estranea alle Scritture, Gesù

dimostra che essa corrisponde invece al loro più intimo significato: alla rivelazione del Dio vivente e alla sua fedeltà.

Se Dio ama l'uomo, non può abbandonarlo al potere della morte. E a chi indugiava in una visione dell'aldilà troppo

«terrena», rivela invece che la vita dei redenti sfugge alle categorie materiali di questo mondo. È una vita eterna

Il primo miracolo riportato dall'evangelista Luca è proprio la risurrezione del figlio di una vedova,

a Nain. Con un gesto sommoamente umano, il Signore asciuga le lacrime di una madre povera

e desolata. Riconsegnandole il figlio vivo, ridona a lei stessa vita e gioia. Questa è la missione che Dio

è venuto a compiere sulla terra per l'umanità tutta e la compirà accettando di passare attraverso la morte

IL CAVALLO DI TROIA

LA MADDALENA AL SEPOLCRO CHE INCANTÒ LIRICA E ARTE

Delle comparse della grande tragedia della Passione, la Maddalena è certamente quella che più si è imposta nell'immaginario collettivo come pure nella letteratura e nell'arte. Lungo il Calvario dolente, o distesa ai piedi della croce, oppure penitente nelle tele tragiche, o splendida in quelle paradisiache vestita di raso, in mano l'ampolla degli aromi con cui aveva unto i piedi del Maestro nella casa di Simone e sciolta la splendida capigliatura bionda con cui li aveva asciugati: così è in Giotto, in Grünewald, in Veronese, in Tiziano, in Correggio, in Caravaggio, in Poussin... in una serie ininterrotta d'interpretazioni devote o ambigue della sua figura e della sua storia di peccatrice o di redenta. O in racconti, in vasti poemi o viceversa in intarsi di piccoli gioielli elegiaci che non comunicano la follia della fantasia e l'edificazione della pietà, bensì la dolce quiete di un'anima redenta. Tale la Maddalena dell'apparizione del Risorto al crepuscolo mattutino nell'orto, rappresentata da un gesuita francese seicentesco, François Vavasseur, nato a Paray-le-Monial intorno agli anni stessi in cui vi viveva Margherita Alacoque, esperto di filosofia e di lingue, autore anch'egli di un poema in latino su

Da Giotto a Grünewald, da Veronese a Tiziano: una serie ininterrotta di ritratti devoti o ambigui

piangi, o donna? Non so dov'è il mio Signore che qui era stato riposto e lo cerco: ma ecco subito alle sue spalle Gesù, irriducibilmente, avendo preso l'aspetto di un ortolano, col rastrello, il vestito da contadino, le mani callose e il volto sporco di un bracciante o di un modesto fittavolo. Le chiede cosa cerca ed ella: «I miei o Signore, qual è il luogo, se sei tu che hai preso quel dolce corpo, perché io lo porterò via sulle mie spalle, non sarà una fatica». Allora Cristo - poiché l'amore non gli consente di tempo po' sofferto: mettere il seme sotto terra è, in certo modo, compiere un gesto simile alla sepoltura... È però un tempo necessario perché ci sia poi la gioia della mietitura. Come canta il Salmista, sempre si semina nel pianto, ma per raccogliere nel giubilo

Un suo cantore fu François Vavasseur, nato a Paray-le-Monial negli anni di Margherita Alacoque

la sua madre divina nel libro I dell'Enéide: al verso 5 Corpus vitæ exors nullum, duo corpora cernit divorum Aligerum è l'eroe che scruta l'orizzonte se mai scorga qualche nave dei compagni e invece vede i cervi pascolanti nei boschi vicini... La donna che risponde e riconosce il suo Signore, Dixit, et avertens celeri cervicè... è Venere che si sottrae al figlio (Dixit, et avertens rosas cervicè refugit)... Non sono solo intarsi sapienti di un retore, appena appena percepibili ma che si devono pur percepire, questo fa parte del gioco letterario. Essi nobilitano anche l'umile e spoglio dettato della Scrittura: la nuova e strana materia, la rende degna dei massimi fasti della poesia, rielaborata con una bravura e con una familiarità che la Irya Jesuitica seppe raggiungere e possedere come poche altre. Così in un altro componimento sulla Maddalena, questa volta la penitente nella sua caverna, un epigramma di soli due versi, sono con concentrate tutta la grandiosità e le arguzie del secolo. Ne è autore un confratello e contemporaneo del Vavasseur, il polacco Mattia Sarbiewski soprannominato non per nulla "l'Orazio samita", e dice: «Veni, tu gridi - da queste rocce non stiano acque, | solo fluisciono fiumi dai miei occhi - e dunque bevi da quelli soliti».

Pasqua Così risorgeremo

BRUNO MAGGIONI

Il corpo glorioso: uno scandalo per greci e sadducei

di Bruno Maggioni

I sadducei respingevano la fede nella risurrezione: la loro dottrina - come dice Giuseppe Flavio - fa morire le anime con i corpi. Naturalmente i sadducei sostenevano la loro opinione in base alle Scritture e citavano testi come, per esempio, Gen 3,19: «Sei polvere e in polvere ritornerà». Il pensiero rabbinico-farisaico affermava invece la risurrezione. Questa fede comune a tutti i farisei non escludeva però l'esistenza di concezioni differenti e, quindi, di possibilità di dibattito fra le diverse scuole teologiche ad esempio, se a risorgere sarebbero stati solo i giusti, o solo tutti i giudei, o tutti gli uomini. È certo che alcune correnti concepivano la risurrezione in forme molto materiali. Anche i farisei, ovviamente, si riferivano alle Scritture, non solo per documentare la fede nella risurrezione, ma anche per

al testo di Marco), vediamo ora nel contesto ellenistico, corrispondente, ci sembra, alla redazione lucana (20,27-40). Dal punto di vista letterario si notano nella nostra pericope lucana due parti ben distinte. Fino a 20,27-34 Luca riproduce fedelmente Mc 12,18-23: le modifiche sono solo stilistiche. Invece la risposta di Gesù (20,34b-38) subisce notevoli modifiche: Luca ha voluto adattare - e c'è riuscito molto abilmente - la risposta di Gesù a un ambiente ellenistico. Il mondo ellenistico non accettava la risurrezione del corpo: il corpo è prigioniero dello spirito e la salvezza consiste, appunto, nel liberarsene. Il pensiero ellenistico è fondamentalmente dualista, e parla volentieri di immortalità, ma non di risurrezione. Ciò rappresenta una prima e sostanziale differenza rispetto al pensiero giudaico. Inoltre la riflessione greca cerca la ragione della immortalità: i testi più importanti erano, per esempio, Ez 37,8 e Gb 10,11. Si scopre nella risposta di Gesù (12,18-27) un metodo originale, diverso da quello rabbinico e sadduceo, di leggere le Scritture: potremmo parlare di una lettura "globale", che non si perde in virtuosismi esegetici e che sa invece intuire il punto fondamentale. In altri termini, Gesù non cerca testi che parlano della risurrezione, prestandosi in tal modo alle contestazioni dei sadducei e comunque, riducendo la risurrezione a una questione esegetica e a una disputa di scuola. Egli cita, sorprendentemente, Es 3, che è un testo su Dio e non sulla risurrezione. Ma sta proprio in questo l'originalità di Gesù: egli si rifà al centro delle Scritture, cioè alla rivelazione del Dio vivente, e riconduce il dibattito all'amore di Dio e alla sua fedeltà: se Dio ama l'uomo, non può abbandonarlo al potere della morte. Rispetto all'esegesi rabbinica il modo di procedere di Gesù è indubbiamente originale. Tuttavia è profondamente coerente col modo con cui il popolo di Israele ha maturato la propria fede, cioè riflettendo costantemente sul Dio vivente e deducendone - via via sollecitato dall'esperienza - le conseguenze. Fin qui la risposta di Gesù è contro i sadducei, che giudicavano la risurrezione una superstizione popolare, estranea alle Scritture: in realtà, afferma Gesù, essa deriva dal centro delle Scritture. Ma la risposta di Gesù polemizza anche contro i farisei, che concepivano la risurrezione in termini superstitiosi, materiali, prestandosi in tal modo all'ironia degli spiriti più liberali, ironia di cui la nostra pericope offre un ottimo esempio: una donna ebbe sette mariti, nella risurrezione di chi sarà moglie? Risponde il Cristo: la vita dei morti sfugge agli schemi di questo mondo presente, è una vita diversa perché divina, eterna; verrebbe da paragonarla a quella degli angeli. Dopo aver visto la controversia nel contesto giudaico (sostanzialmente corrispondente alla situazione di Gesù e

Corinto ragionasse secondo categorie greche fondamentalmente dualistiche. In effetti la mentalità greca, come abbiamo già visto a proposito di Luca, comportava due rischi. Anzitutto, quello di ridurre la risurrezione alla dottrina dell'immortalità dell'anima: nella concezione familiare ai greci la salvezza era vista in termini di liberazione dalla materia (la salvezza si raggiunge liberando lo spirito dal carcere del corpo); ma allora che senso ha la risurrezione dei corpi? In secondo luogo il rischio di ricondurre la sopravvivenza ai principi costitutivi dell'uomo (la parte più vera dell'uomo è lo spirito, e lo spirito è per natura immortale), anziché alla promessa di Dio (come avviene, appunto, nel discorso biblico, che trova la garanzia della sopravvivenza dell'uomo intero nella sicurezza di un Dio che tutto ha creato per la vita). Se questo è l'errore che Paolo ha davanti, allora i punti di forza del suo discorso sono soprattutto due: l'affermazione della realtà della risurrezione e l'affermazione che tale risurrezione è dovuta alla potenza di Dio. Ma la spiegazione che abbiamo descritto è molto probabilmente insufficiente. Perciò diversi studiosi pensano al gruppo di Corinto come a un circolo gnosticizzante «secondo cui la risurrezione avvenrebbe già (e unicamente) nell'estasi pneumatica sotto forma di comunione con Cristo» (R.Pesch). Gli gnostici, prigionieri del loro entusiasmo, credono di avere già avuto, nello Spirito, la trasformazione definitiva in uomini spirituali; credono che la risurrezione sia già avvenuta. Siamo convinti che la posizione del gruppo di Corinto fosse marcata anche (ma non solo) da questo entusiasmo eccessivo per il presente della salvezza. Il discorso di Paolo combatte la tendenza dualista (che parla di immortalità e nega la risurrezione), la tendenza gnostica (che annulla il futuro nel presente) e la tendenza dell'apocalittica giudaica popolare (che concepisce la risurrezione in termini di esistenza terrestre).

Per il mondo ellenistico il corpo è prigioniero dello spirito e la salvezza consiste, appunto, nel liberarsene. Il discorso di Paolo combatte la tendenza dualista (che parla di immortalità e nega la risurrezione), la tendenza gnostica (che annulla il futuro nel presente) e la tendenza dell'apocalittica giudaica popolare (che concepisce la risurrezione in termini di esistenza terrestre)

vita nella fedeltà di Dio. Di fronte a questa mentalità ellenistica, che rischiava di tradire nel profondo l'insegnamento di Gesù, Luca si preoccupa, anzitutto, di togliere un possibile equivoco: spiega che risurrezione non significa in alcun modo prolungamento della esistenza presente. La risurrezione non è la rianimazione di un cadavere. È un salto qualitativo. Ecco perché egli distingue con cura «questo mondo» e «l'altro mondo» (v. 34). I greci hanno profondamente ragione di mostrarsi insoddisfatti di questa esistenza e dei suoi limiti: un ritorno ad essa o un suo prolungamento non avrebbe alcun senso. Dunque si deve parlare di una nuova esistenza. Ma in questa nuova esistenza è tutto l'uomo che entra, non solo lo spirito. Luca parla di risurrezione, non di immortalità. Alla cultura dei greci Luca preferisce la solidità delle parole di Gesù. Per di più Luca non cerca la ragione della risurrezione nelle componenti dell'uomo, ma, fedele anche in questo alla tradizione biblica, egli la fa risalire alla fede nel Dio vivente. La promessa di Dio ci assicura che tutta la realtà della persona entrerà in una vita nuova, anche se tale realtà verrà trasformata. Riflessioni sulla risurrezione di Gesù e sulla nostra sono disseminate in tutto l'epistolario paolino. È un tema centrale, insieme a quello della Croce. Ma la riflessione più completa possiamo trovarla nel discorso rivolto ai Corinti (1Cor 15). Il discorso di Paolo ruota attorno a una tesi proclamata da un gruppo della comunità: «Non esiste risurrezione dei morti». Occorre definire con più precisione questa tesi, cosa molto importante per la comprensione dell'intero capitolo. Si può pensare (è la spiegazione più nota) che il gruppo di



«Cena di Emmaus» (1596-1598) di Caravaggio, olio su tela (Londra, National Gallery)

Non moriremo. Non saremo assorbiti dal nulla, né tutti i momenti vissuti sulla terra finiranno come lacrime nella pioggia. Non basta, la speranza cristiana dice molto di più: quello che ci attende è una letizia incommensurabile. La riflessione di un biblista e di una monaca maestra di spiritualità

GLI AUTORI

Bruno Maggioni
Nato nel 1932 a Rovellasca (Co), è sacerdote della diocesi di Como. Ha studiato teologia e scienze bibliche all'Università Gregoriana e al Pontificio Istituto Biblico di Roma e attualmente è docente di Introduzione alla teologia presso l'Università Cattolica. È autore di numerosissimi studi esegetici e di introduzione alla Scrittura, in particolare il Nuovo Testamento. Il brano che pubblichiamo è tratto dall'ultimo *Come l'orto che germoglia. Precarietà dell'uomo e fedeltà di Dio* (Vita&Pensiero, pagine 116, euro 15).

Anna Maria Cànopi
Nata a Pecorara (Pc) nel 1931, è la fondatrice del Monastero Mater Ecclesiae nell'Isola di San Giulio, sul lago d'Orta, in provincia di Novara. È autrice di molti libri sulla spiritualità monastica e spirituale cristiana, ha collaborato all'edizione della Bibbia della Cei, al Catechismo della Chiesa cattolica e alle edizioni dei nuovi messali e lezionari. Il brano che qui riportiamo è tratto dal recente volume *È al mattino, ecco la gioia*, pubblicato dalle Edb (pagine 132, euro 8,90).

L'OPERA

La Passione secondo Federico Brandani
Cristo crocifisso, circondato da una volta angelica, e sotto di lui, sola, la Maddalena che abbraccia il legno del supplizio. È la famosa raffigurazione in stucco ospitata nella chiesa di Sant'Agostino a Pesaro e che fu eseguita attorno al 1572 da Federico Brandani, artista di spicco dell'epoca e scultore di corte dei Duchi di Urbino. Tornata al suo splendore originario dopo un lungo restauro, alla scultura è dedicato il volume *Il Crocifisso e la Maddalena* (Edizioni Art, pagine 136, euro 28), un libro fotografico curato da Stefano Zilia Bonamini Pepoli - discendente della nobile famiglia pesarese dei Bonamini, i committenti dell'opera - pensato come una meditazione sul mistero pasquale attraverso la forza espressiva dell'arte e una deriva di riflessioni spirituali. Tra gli autori di queste ultime: il cardinale Renato Raffaele Martino, presidente emerito del Pontificio Consiglio Iustitia et Pax, gli arcivescovi Antonio Maria Vegliù, presidente del Pontificio Consiglio per i Migranti, Cyril Vasi, segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, e Luigi de Magistris, pro-penitenziere apostolico emerito, padre Sebastiano Paciolla, sottosegretario della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata, padre Pierbattista Pizzaballa, custode di Terra Santa, don Paolo Mancini, prelado Segretario del Vicariato di Roma, Ingrid Stampa e madre Anna Maria Cànopi.

